

La
CrisiGENOVA: COMMISSARIATO IL CARLO FELICE
IN ARRIVO GIUSEPPE FERRAZZA

Con provvedimento datato 31 luglio, il ministro dei beni e delle attività culturali Sandro Bondi ha commissariato ieri il Carlo Felice di Genova, una Fondazione lirico-sinfonica, vale a dire uno dei maggiori teatri lirici italiani. Il 6 agosto arriveranno il Commissario Giuseppe Ferrazza e il sub commissario Marco Amoruso. Dopo le dimissioni nei giorni scorsi dell'intero CdA del Teatro a eccezione del sovrintendente Gennaro Di Benedetto, l'iniziativa era attesa e richiesta direttamente dal Sindaco di Genova Marta Vincenzi. Nessun dubbio però che si tratti di un commissariamento sui generis, poiché non motivato da perdite nel bilancio di



quest'anno, né dal passivo pregresso. Il provvedimento pone fine a un lungo braccio di ferro che da tempo vedeva opposti Di Benedetto e il sindaco Vincenzi scontenta, forse non senza fondamento, della gestione del teatro. Sul fuoco di questo contrasto avevano però soffiato con numerosi scioperi i sindacati autonomi, che ora sorprendentemente contestano il commissariamento. In realtà l'allontanamento di Di Benedetto sarebbe potuto avvenire anche senza il commissariamento, ma così il teatro non sarà tenuto a pagare gli emolumenti dovuti da contratto all'ex sovrintendente. Fossoro queste le motivazioni, si tratterebbe di un mezzo forse scaltro ma non proprio irreprensibile e che rischierebbe di fare, come si suol dire, pure giurisprudenza. Alla Vincenzi nei prossimi sei mesi toccherà il compito di formare un nuovo CdA e scegliere un sovrintendente per il teatro.

Luca Del Fra

CINEMA Questo documentario andrà a Locarno. Lo hanno girato Giovanni Fasanella e Gianfranco Pannone. È un utile momento di verità sulla storia di queste formazioni terroristiche figlie di una città e di una sinistra che si sentiva tradita dal Pci

di Alberto Crespi



Un momento del documentario «Il sol dell'avvenire»

ALTA FORMAZIONE MUSICALE

Il ministro dichiara
guerra ai Conservatori

■ Sannunciano tempi duri per i conservatori: ieri il ministro dell'Istruzione Mariagrazia Gelmini, rispondendo in commissione cultura della Camera alle domande sulle linee programmatiche del suo dicastero a proposito dell'Alta Formazione artistica e musicale, ha esordito ponendo una domanda retorica: se le scuole di musica italiane non siano troppe; ha poi osservato che le risorse sono poche e concluso che serve una strategia. Non sono mancate perplessità nell'opposizione: uno scivolone secondo Manuela Ghizzoni, capogruppo del PD in commissione cultura, una partenza con il piede sbagliato invece per la senatrice Vittoria Franco. In realtà le esternazioni di Gelmini corrispondono a quanto si leggeva in campagna elettorale sul sito di Gabriella Carlucci, allora responsabile del settore spettacolo di Forza Italia-Pdl, secondo cui le scuole di musica nel nostro paese sarebbero troppe. Per rincarare la dose Gelmini in serata, durante la presentazione di un libro, ha aggiunto «Ci sono conservatori di altissimo prestigio e altri che hanno una funzione educativo-territoriale. Credo che vada sdoppiata la finalità». Dunque la «strategia» sarebbe o chiudere i conservatori o farne di serie A e di serie B. Un salto indietro di vent'anni in un settore per l'Italia così delicato e negletto come l'insegnamento della musica.

I.d.f.

Interno di Brigate R...eggio Emilia

ca. Cavriago è nella «bassa» reggiana. Il cuore dell'Emilia rossa. *Il sol dell'avvenire*, film di Gianfranco Pannone e Giovanni Fasanella, racconta quel cuore. Che tutto si ispiri al libro *Che cosa sono le Br*, scritto dallo stesso Fasanella assieme all'ex br Alberto Franceschini, è al tempo stesso fondamentale e secondario: il film racconta la nascita delle Br ma la contestualizza in una città che ha un'identità politica unica, forte, incancellabile. Reggio Emilia, appunto. La vera protagonista. La città dove Alberto Franceschini, Prospero Gallinari e una trentina di altri ragazzi - siamo nel '69 - cominciarono a radunarsi in quello che divenne famoso come «l'appartamento», vagheggiando sogni rivoluzionari che solo a Reggio potevano nascere in

S'intitola «Il sol dell'avvenire», rimette attorno a un tavolo personaggi che un giorno si divisero per affrontare vie diverse

quei modi. Perché Reggio era la città dei morti del '60, quelli della famosa canzone di Fausto Amodei; perché lì molti, dentro e intorno al Pci, vivevano nel mito della «Resistenza tradita», della lotta antifascista come anticamera della rivoluzione; perché quasi tutti i ragazzi dell'«appartamento» erano figli o nipoti di partigiani - e questo contò molto, anche a livello simbolico, quando alcuni di loro entrarono in contatto con gli altri fondatori delle Brigate rosse, Curcio e la Cagol in primis. Reggio Emilia viene fuori, nel film, in modo sfaccettato e affascinante. Pannone e Fasanella partono da una scommessa: far sedere intorno a un tavolo alcuni ex ragazzi dell'«appartamento». Alcuni di loro sono poi diventati brigatisti; altri hanno partecipato, discusso, litigato e preso altre vie. Di Alberto Franceschini si sa molto, quasi tutto. Con lui ci sono gli ex br Tonino Loris Paroli e Roberto Ognibene, e due vecchi amici che invece non entrarono nell'organizzazione, Paolo Rozzi (presidente del IV municipio di Reggio) e Annibale Viappiani (oggi nel comitato centrale della Fiom). Nel film compaiono anche Adelmo Cervi, figlio di Aldo Cervi, uno dei 7 fratelli, memoria storica della Resistenza e del Pci reggiano; il democristiano Corrado Corgi, che era accanto a Togliatti nei giorni terribili del '60; e Peppino Catella-

ni, responsabile della vigilanza del Pci all'epoca dell'«appartamento». Gli autori avrebbero voluto anche Gallinari: «Ci ho parlato a lungo - dice Pannone -, è stato gentile, ma anche drastico: dove c'è Franceschini non ci sono io, mi ha detto». «Non è stato facile - continuano Fasanella e Pannone - mettere quei 5 intorno a un tavolo. Eppure la chiave era proprio mettere a confronto chi è entrato nelle Br, e chi no. Ovvero, far incontrare persone che per un soffio hanno fatto scelte diverse». Far capire l'humus politico e sociale dal quale è emerso il primo nucleo delle Br non significa criminalizzare il Pci, ma semplicemente mettere le cose in prospettiva. Fasanella: «Premessa: il Pci è il partito che ha sconfitto il terrorismo, punto. Senza

Dicono i registi: sia chiaro che fu il Pci a sconfiggere il terrorismo, ma non si volle riconoscere la loro nascita a sinistra

l'aiuto di Pecchioli e Berlinguer, Dalla Chiesa non avrebbe ricostruito l'organigramma dell'organizzazione e non l'avrebbe smantellata. Ma lo stesso Pci ha negato per troppo tempo la radice marxista-leninista delle Br. Nel film, Catellani - che all'epoca era un quadro di partito - dice cose onestissime: «Avevamo il controllo territoriale. Non ci sfuggiva nulla, Sapevamo in tempo reale quel che succedeva nell'appartamento. Li abbiamo chiamati. Abbiamo fatto delle proposte. Non le hanno accettate». Il Pci sapeva ma chiudeva gli occhi. Quando ero cronista dell'Unità a Torino e scrivevo articoli sugli attentati terroristi, me li correggevano sempre: non si doveva dire Br, ma «sedicenti Br», fascisti mascherati. Negare la matrice di sinistra ha impedito di bonificare il campo nel quale il terrorismo germogliava». Pannone: «A Reggio c'è un filo che lega i primi brigatisti rossi a una tradizione ribellista che è cattolica, anarchica-socialista e infine comunista. Parlare non significa sputtanare la sinistra, ma scavare nella sua storia alla quale io e Fasanella orgogliosamente apparteniamo». La cosa più sconvolgente del film è vedere la banale quotidianità, quasi la bonomia di uomini che, 40 anni dopo, tutto sembrano meno che pericolosi terroristi. Fasanella: «La storia non si fa con i «se», ma è un fatto che le Br diven-

tano quello che diventano perché l'esperienza reggiana incrocia altre esperienze, in particolare i trentini (Curcio e la Cagol) e Corrado Simioni, che a Milano - già prima della nascita delle Br - aveva un apparato clandestino che si preparava alla lotta armata, con sedi, finanze, relazioni; e che poi è uno dei fondatori dell'Hyperion, la «mitica» scuola parigina dove insegna anche Toni Negri... Se quei 4 scimmuniti reggiani - Franceschini li chiama così - non lo avessero incrociato, le Br forse sarebbero diventate un'altra cosa. Ma quello su Simioni - che oggi non ricorda nessuno, e che è stato molto più importante di Curcio, di Franceschini o di Moretti - è un altro film, e non è detto che prima o poi non lo si faccia...»

Ci sono gli ex br Franceschini e Ognibene ma protagonista è proprio la città rossa dei martiri e dei partigiani



Nanni Moretti Foto Ansa

CINEMA Affollato incontro per il regista de «Il caimano» con il pubblico dell'Est Film Festival di Montefiascone (Viterbo)

Moretti: «Ci sfugge quanto siano pericolose le parole di Berlusconi»

di Eleonora Maffi

La «pericolosità» di certe parole dette da Silvio Berlusconi «oggi ci sfugge»: è per questo che Nanni Moretti decise di pronunciarle con freddezza nel *Caimano*, interpretando il ruolo del protagonista. Lo ha raccontato lo stesso regista, di fronte a 300 persone venute ad ascoltarlo all'Est Film Festival in corso dal 26 luglio a Montefiascone (Viterbo), dove ieri è stato proiettato il suo film. «Non mi interessava né l'identificazione né immedesimarmi nel cercare di parlare ed essere come lui - dice Moretti a proposito -. Né mi interessava la parodia. L'annullarmi e il volergli assomigliare a quel personaggio non mi interessava: ho interpretato volutamente con freddezza per restituire al pubblico il peso di quelle parole a

cui siamo ormai abituati: ci sfugge oggi la pericolosità di quelle parole». Per Moretti, oggi in Italia, «ci sono dei valori di una democrazia che sono comuni a conservatori e progressisti, poi ci si divide sulle linee da adottare sulla linea economica, l'immigrazione la scuola pubblica e la sanità...ma devono essere - e così succede nei paesi vicini a noi - dei principi democratici che sono patrimonio comune nostro e dei nostri avversari politici. Fino a 15 anni fa questo patrimonio c'era, in schieramenti opposti si riusciva a comunicare. Da 15 anni a questa parte non è più così».

Poi il «dibattito» va più sul personale. Sul suo modo di fare cinema, per esempio: «finì il liceo sentivo che avevo urgenza di comunicare cose agli altri e a me stesso: il cinema era il mezzo espressivo per raccontarli.

Mi piace attraversare vari ruoli (regista, attore, direttore del festival di torino), ma non tutti. Per ora considero i 10 film che ho fatto come capitoli di un unico romanzo: poi non so il futuro... Ho raccontato pressappoco un ambiente che conoscevo meglio». E del resto, aggiunge «non mi considero un «maestro del cinema». Ho prodotto dei film e ho avuto tanti aiuti regista ma non credo di aver insegnato qualcosa: ho raccontato loro il mio modo di essere e lavorare. Non faccio cinema per scuotere gli spettatori ma per raccontare storie perché di volta in volta sento che dentro di me ha preso vita un sentimento che si incarna poi nei personaggi e può cambiare man mano, nello stile...». E torna ancora al *Caimano*. «In quel film - spiega - volevo raccontare soprattutto l'incontro tra due diversi personaggi: una giova-

ne aspirante regista e un produttore più anziano di lei. E intorno a loro si doveva creare un sentimento». Diversamente è accaduto per *La cosa*, al momento dello storico passaggio del Pci a Pds. «Allora - prosegue Moretti - era drammaturgicamente forte girare in quelle sezioni politiche: raccontavo persone che avevano dedicato la maggior parte della vita a quello. Mentre era in atto qualcosa che sarebbe successo loro a breve e sarebbero diventati persone diverse da quelle che erano allora».

La platea è assorta e curiosa. L'ultima domanda, ovviamente, è il nuovo film che sta scrivendo con Francesco Piccolo. E a chi gli chiede: «C'è attesa sempre verso un tuo nuovo film?» Moretti risponde ironico: «Sono già in ansia per la sua scrittura, se mi dici così mi viene un blocco!».